

DALLA RESISTENZA ALLA MILIZIA POLITICA

di Comunardo Tobia

Pur essendo io stato uno dei primi giovani della provincia di Terni a scegliere la strada della Resistenza, tuttavia, per chiarezza e per amore della verità debbo dire che non fui, per tutti i 10 mesi dell'occupazione nazifascista, sempre in montagna. Partecipai a 4 o 5 azioni partigiane importanti, ma saltuariamente rientravo nelle località ove era sfollata la mia famiglia, collaborando sempre dal basso ai collegamenti con i reparti della Resistenza.

Questo mio atteggiamento non era dettato da codardia, bensì dal fatto che solo da pochi mesi ero rientrato, devastato nel morale e nella salute, dal fronte russo, dove avevo assistito allo scempio di migliaia di giovani vite ed anche perché, come vedremo più avanti, fui impegnato da importanti incarichi di Partito.

Dopo il bombardamento del centro abitato di Papigno, la mia famiglia con tutte le sue ramificazioni, per complessive 14 persone, si recò sfollata a Colli di Labro, oggi Colli sul Velino; il trasferimento a piedi, compresi anziani e bambini, fu faticosissimo e realizzato grazie allo sforzo decisivo dei 2 o 3 giovani che facevano parte della famiglia.

Qui, verso la fine di marzo ed i primi di aprile 1944, i Tedeschi arrivarono in forze e, anche da questo fronte, partirono per il grande rastrellamento contro i compagni della Brigata Gramsci; da qui, infatti, avanzarono verso Poggio Bustone, Rivodutri, Labro e Leonessa, per tentare di accerchiare l'intera Brigata partigiana.

Notevoli furono le perdite in vite umane tra la popolazione e tra i Partigiani. Tuttavia, il grosso della Brigata riuscì a sottrarsi all'accerchiamento per ricostituirsi, subito dopo la bufera, in altra località, sul Monte Pelosa. Addirittura i 2 battaglioni slavi sconfinarono verso le montagne di Visso e del Maceratese.

Io mantenni costantemente i contatti con il Centro del Partito, attraverso frequenti incontri con Dazio Pascucci, esponente di primo piano e con Vincenzo Inches, che aveva avuto dalla Direzione l'incarico di organizzare il Movimento Giovanile Comunista. Inches era un vecchio militante, già confinato; dopo la Liberazione fu il primo Segretario provinciale della Camera del Lavoro di Terni.

Per organizzare i giovani del Movimento fu creata una segreteria composta di tre membri: Forzanti Alfiero, responsabile della città, Santi Goliardo, responsabile della zona S. Valentino, S. Rocco, Stroncone ed io, responsabile per tutta la Valnerina.

Ci riunivamo una volta alla settimana, ogni lunedì, dentro il Cimitero di Terni. Relazionavamo sul lavoro svolto, girando tra le tombe con dei fiori in mano per camuffare lo scopo della nostra presenza.

Era per me un lavoro durissimo, perché non c'erano mezzi di trasporto. Solo raramente disponevo di una malridotta bicicletta, che, al posto dei pneumatici, aveva dei tubi che servivano ad innaffiare gli orti. Spesso dovevo venire da Colli al Cimitero di Terni, per 25 Km, a piedi, per poi spostarmi nei vari paesi della Valnerina, ma qui almeno potevo usare il tram.

Ottenemmo tutti e tre notevoli risultati tanto che, al momento della liberazione di Terni, avevamo iscritto al Movimento Giovanile Comunista varie centinaia di giovani, che poi passarono al Fronte della Gioventù, la nuova organizzazione giovanile della Sinistra Italiana, fondata a Milano da Eugenio Curiel.

Con la liberazione di Terni rientrai in fabbrica quale analista al laboratorio chimico, ma ero già impegnato nell'attività politica.

Alle prime elezioni di Commissione Interna fui eletto come responsabile giovanile insieme a Morini, Crisostomi, Faustini ed altri. Quella prima esperienza sindacale durò lo spazio di un mandato, perché alle successive elezioni non mi ripresentai candidato.

Fui, invece, impegnato nella vita di Partito in fabbrica e all'esterno.

La sezione di Papigno con le sue fabbriche era la seconda più importante della provincia, dopo la Sezione "Farini", che organizzava i lavoratori delle Acciaierie di Terni.

Affrontammo così le campagne elettorali del 1946 e del 1948, ottenendo successi strepitosi e percentuali altissime per il P.C.I. e per la Sinistra.

Incominciarono anche le prime lotte per l'occupazione e contro le prepotenze padronali.

Debbo confessare una cosa che da molti fu ritenuta una debolezza, ma che anche oggi ritengo giusta. Mentre al governo, soprattutto per merito del compagno Togliatti, si faceva una politica di unità nazionale, anche preparando una grande amnistia, fuori della fabbrica ogni giorno si assisteva a un vero e proprio scempio. Ogni persona compromessa col regime passato, che era stata epurata dalla fabbrica, quando veniva a riscuotere l'indennità di liquidazione o altro, veniva pestata di botte da energumeni, i quali magari avevano fatto anche i partigiani durante l'occupazione nazifascista, ma poi, su iniziativa personale o di piccoli gruppi, si comportavano da autentici squadristi. Non erano giustificati né dai loro sacrifici trascorsi né da quanto avevano fatto le squadre fasciste nel 1922, magari contro i loro genitori.

Ricordo di aver minacciato anche l'uscita dal Partito se non si fosse presa una decisione netta contro costoro.

Noi avevamo fatto la Resistenza per rinnovare l'Italia nel progresso e nella democrazia.

Scriveva Togliatti in quell'epoca: "Noi veniamo da lontano e andiamo lontano". Dovevamo costituire un Partito di massa, che doveva governare l'Italia con il consenso popolare e questi fatti ci facevano perdere prestigio e consensi.

La lotta per l'affermazione dei principi di democrazia fu dura, ma poi la linea politica del Partito trionfò su tutto il fronte e gli estremisti o abbandonarono la politica oppure rientrarono nei ranghi.

Nel 1947 fui eletto Segretario del Comitato di fabbrica e poco dopo Segretario della Sezione Comunista di Papigno.

Erano grandi responsabilità che mi tenevano costantemente impegnato.

In fabbrica cominciarono le grandi lotte, anche e soprattutto per la difesa della democrazia. Era l'epoca degli attentati. Portella, Avola, Montescaglioso, Modena sono nomi che ancora risuonano al mio orecchio. Luoghi di eccidi della polizia verso i lavoratori.

Ad ogni eccidio si rispondeva, colpo su colpo, con scioperi e manifestazioni. Particolarmente violenti furono gli scontri con la polizia in occasione dell'attentato a Togliatti e, nel 1949, per l'uccisione del giovane operaio ternano, Luigi Trastulli, durante una pacifica dimostrazione contro il Patto Atlantico.

Per l'attentato a Togliatti occupammo la fabbrica per alcuni giorni e ci volle tutta la capacità dell'On. Carlo Farini per convincere i lavoratori a riprendere l'attività, sulla base delle raccomandazioni che lo stesso Togliatti, ferito a morte, aveva fatto a Luigi Longo e Pietro Secchia.

In occasione dell'uccisione di Luigi Trastulli, arrivai subito dopo l'eccidio sul posto, fuori della fabbrica, ove egli, 22 anni, lavorava e lottava e dove era morto, giovane sposo e padre di un tenero bimbo, per difendere la Pace e gli interessi del Paese, in quel momento minacciati dall'imperialismo angloamericano.

In fabbrica la repressione padronale si faceva sentire, sempre più dura. La vittoria elettorale del 18 aprile 1948 aveva dato lo spunto al Governo, depurato ormai delle sinistre, e la padronato per calcare sempre più la mano contro le libertà sindacali e politiche.

Ogni dirigente politico o sindacale aveva sempre alle calcagna un guardiano e ad ogni occasione giù con multe, sospensioni e licenziamenti.

Spesso ero incaricato di parlare ai lavoratori, durante gli scioperi, per esplicitare le proteste e le rivendicazioni.

Più volte fui redarguito, multato e una volta perfino sospeso per 10 giorni dal lavoro per il contenuto dei miei discorsi, che non piacevano alla Direzione.

Maturava una situazione per me insostenibile: ogni giorno venivo minacciato da esponenti della Direzione; mi fu tolto, primo fra tutti gli impiegati della "Terni", il premio di bilancio e vivevo

costantemente sotto la minaccia del licenziamento. Fui anche trasferito di reparto e messo sotto il controllo di un gerarca fascista.

La situazione era tremenda anche perché in quel periodo misi su famiglia e mi era nata una bambina.

All'aumento della considerazione e della stima da parte dei compagni e della stessa Federazione provinciale del PCI, si contrapponevano queste continue repressioni e minacce, che non mi lasciavano assolutamente tranquillo.

Nel 1949 si verificò un radicale cambiamento nell'apparato della Federazione Comunista Ternana.

La cosa fu sollecitata dalla Direzione del Partito per i profondi contrasti di linea, presenti non solo nell'apparato della Federazione Comunista Ternana.

La Direzione inviò, quale responsabile provinciale e regionale, il compagno Albertino Masetti, proveniente da Bologna; contemporaneamente altri compagni da fuori provincia vennero a lavorare in Federazione negli incarichi più importanti: Alberto Bardi di Ravenna alla Direzione della Commissione di massa (sindacale), Rosso Ermanno alla Commissione di Organizzazione, Aida Tiso di Venezia alla Commissione femminile, Riccardo Tenerini alla direzione della zona di Narni.

Questo nuovo gruppo dirigente si pose come obiettivo principale quello di rinnovare e ringiovanire la Direzione provinciale.

Fui investito in pieno, insieme ad altri compagni quali Piematti e Franchi, da questo spirito di rinnovamento e, dopo qualche mese, fui invitato a licenziarmi dalla fabbrica per fare il funzionario di Partito, per un incarico di notevole importanza.

Cercai di resistere all'autolicenziamento. Era un periodo di crisi di lavoro, essere impiegati alla Terni costituiva una vera fortuna. Dovevo lasciare uno stipendio discreto e certo per uno più basso e incerto.

In queste riflessioni si inseriva la mia piccola famiglia con le naturali preoccupazioni.

Questa specie di trattativa teneva anche presente le continue minacce e punizioni, che ricevevo in fabbrica per le mie idee e l'attività politica, e la pressione personale del Segretario della Federazione Comunista Albertino Masetti.

Nell'incertezza della decisione presi tre mesi di permesso e ferie e fui inviato alla scuola di Partito di Milano, in Via XXV Aprile.

In cuor mio speravo che le acque nel frattempo si fossero chetate.

A Milano frequentai un corso nel quale si studiava economia, politica e attualità politica. I testi di studio erano gli scritti di Togliatti, Longo, C. Marx, Leontiev, Mao Tse Tung, Sereni, Colombi ecc.

Fu un momento decisivo per riorganizzare le mie idee politiche, le mie personali decisioni e per i rapporti che ebbi con dirigenti politici di primo piano, quali erano Arturo Colombi, Armando Cossutta e vari altri.

La vita, durante la scuola, non era molto comoda: si dormiva in cameroni multipli, si mangiava alla mensa della Federazione, in verità molto frugale.

Non ebbi né stipendi né altri aiuti economici; per fortuna avevo distribuito le ferie su tre mesi (10 giorni al mese), altrimenti la mia famiglia si sarebbe trovata in gravi difficoltà.

Al ritorno la mia situazione non era assolutamente cambiata; Masetti insisteva per il mio licenziamento.

Bisogna riflettere sul momento in cui avvenivano tali richieste, tali proposte.

Noi, ed io in particolare, eravamo convinti profondamente che la società italiana sarebbe stata trasformata con l'apporto decisivo del PCI.

Era all'orizzonte un cambiamento di società, la liberazione dei lavoratori dallo sfruttamento e dalle prepotenze scelbiane, che ogni giorno si manifestavano sempre più dure.